

L'INTERVISTA

CRAIG GREEN

«Ero un muratore con la maglia degli All Blacks»

L'ex stella del rugby neozelandese ospite domani del «TicinoSevens»

Ci sarà anche un'ex stella neozelandese al «TicinoSevens - BancaStato Cup», seconda edizione del torneo internazionale di rugby a sette in programma domani allo stadio di Giubiasco a partire dalle 9.30 (vedi notizia sotto). Si tratta di Craig «Tony» Green, campione del mondo con i mitici All Blacks nel 1987, rassegna che chiude come miglior marcatore. Classe 1961, già giocatore e allenatore di Treviso, domani Green allenerà la squadra dei 7Sirs, selezione internazionale ad inviti con sede in Ticino. Lo abbiamo incontrato.

FERNANDO LAVEZZO

■ Craig Green, detto «Tony»: cominciamo proprio da qui, dal suo soprannome. Come nasce?

«Mi venne affibbiato nel 1987, durante la mia prima stagione in Italia. A Treviso faticavano a pronunciare il mio nome e pure quello di un altro giocatore straniero, un sudafriicano. Un giorno un nostro compagno decise che da quel momento ci saremmo chiamati Tony e Beppie. Ed eccomi qui. Mi ribellai soltanto una volta, quando iniziarono a chiamarmi Antonio: a tutto c'è un limite, anche se il Veneto è diventato la mia casa».

Nel 1987 era reduce dal trionfo nella prima Coppa del mondo, vinta davanti al pubblico di casa. Come venne accolto quel nuovo torneo dall'ambiente del rugby, così legato alle tradizioni?

«C'erano dubbi e resistenze. Alcuni Paesi si spingevano per avere un torneo del genere ogni 4 anni, altri non ne volevano sapere. Dopo la prima edizione, tutti capirono che era la strada giusta. Lo organizzarono in Nuova Zelanda perché da noi c'era tanta voglia di Mondiale. Si temeva un po' di disinteresse per le sfide tra le squadre più deboli, ma appena iniziò la rassegna la gente entrò nello spirito della competizione. Le squadre erano più vicine al pubblico rispetto ad oggi. Noi degli All Blacks, ad esempio, andavamo in ritiro dormendo dagli abitanti del posto. Ci ospitarono le famiglie legate al club di rugby locale».

Il rugby si aprì al professionismo soltanto nel 1995. Come si campava?

«Io facevo il muratore. Il giorno dopo la finale dei Mondiali, alle 6 di mattina, ero già sul cantiere. Era dura, per questo a 26 anni, al culmine della carriera, decisi di lasciare gli All Blacks (per farne parte

non si può giocare all'estero, ndr.) e trasferirmi a Treviso. Negli anni Ottanta il rugby era seguitissimo in Nuova Zelanda. Io giocavo nel Canterbury, gli attuali Crusaders: contro Auckland c'era sempre il tutto esaurito. Anzi, di più. Una volta, in uno stadio da 45 mila posti, fecero entrare 60 mila persone. Molti si piazzarono a bordo campo, dando un gran da fare ai segnalinee. Insomma, attorno al rugby giravano già tanti soldi, ma noi non ce ne sentivamo nemmeno l'odore. La Federazione non ci concedeva neppure dei rimborsi e chi guadagnava veniva squalificato. Per ottenere un paio di scarpe nuove dovevi pregare in ginocchio. I dirigenti cenavano in ristoranti di lusso con mogli e fidanzate, noi invece ce ne stavamo sempre al campo, isolati dalle famiglie. Si arrivò anche a soluzioni di facciata: chi andava a giocare in Francia o in Italia firmava un documento in cui attestava di non venire pagato, ma poi tutti prendevano soldi».

Lei come conciliava sport e lavoro?

«Prima del Mondiale disputammo tante partite di preparazione, anche in settimana. Ero sempre in trasferta, non venivo pagato per giocare e non potevo andare a lavorare. Una volta chiesi all'allenatore alcuni giorni liberi per poter tornare sui cantieri. Dovevo pagare l'affitto, ma lui mi negò il permesso. In squadra c'erano dei contadini desiderosi di tornare alle loro fattorie, ma non vennero acccontentati. Ero titolare da 5 anni, eppure venni minacciato di esclusione qualora mi fossi rifiutato di giocare un match. Scelsi il rugby, ma dopo il Mondiale andai in Italia. Volevo continuare a giocare facendo anche altre cose, senza pressione. Fu una decisione facile».



CAMPIONE DEL MONDO Craig «Tony» Green ha vinto la prima Coppa del mondo di rugby della storia, andata in scena in Nuova Zelanda nel 1987. (Foto Crinari)

Nel 1995 non arrivò solo il professionismo: durante il Mondiale in Sudafrica il rugby scoprì Jonah Lomu.

«Giocavo nel mio stesso ruolo, tre quarti ala, ma a livello di stazza era il doppio di me. Il rugby, da allora, è cresciuto soprattutto a livello fisico. Già ai miei tempi, però, c'erano alti e grossi, come il mio amico John Kirwan. Il 1995 cambiò tante altre cose. In Nuova Zelanda si decise di dar vita ad un campionato professionistico, il Super Rugby, ma non c'erano abbastanza giocatori per completare tutte le squadre. Dovettero andare a prenderli all'estero, pagandoli profumatamente. C'erano giocatori di scarissimo livello che guadagnavano dei bei quattrini solo per fare numero. Mi sembrò surreale: io avevo vinto un Mondiale e giocato davanti a 60 mila persone senza vedere un centesimo. Molti veterani che stavano pensando di smettere continuavano per monetizzare».

Ma il grande Jonah Lomu è stato importante per il rugby oppure no?

«Sì, anche a livello di immagine. I giovani neozelandesi amavano la sua personalità. Con il suo carisma ha avvicinato al nostro sport tanti ragazzi delle isole del nord, fin lì attratti dal rugby a tredici. Lomu ha indicato una via ai giovani isolani, ai samoani, ai tongani, dimostrando che studiando seriamente e giocan-

do a rugby avrebbero potuto andare lontano. Molti lo hanno imitato».

Craig Green è l'All Black numero 842. Cosa significa far parte di questo club esclusivo?

«È ovviamente un grande onore. C'è chi rinuncia ad andare all'estero - e quindi a tanti soldi - per non perdere il diritto di giocare negli All Blacks. Io feci il percorso classico, giocando per la mia provincia sin dagli Under 10, diventando capitano della Nazionale U21 e rappresentando la Nuova Zelanda anche nel rugby a sette. Gli All Blacks erano lo sbocco naturale di quel cammino, ma nulla è scontato. La prima volta provai una soddisfazione enorme. Debuttai contro la Scozia partendo dalla panchina. All'epoca non esistevano i cambi, chi partiva da fuori entrava soltanto in caso di infortunio. Quel giorno capitò. E pareggiammo. Essere un All Black significa anche essere un modello per l'intera comunità. Oggi, tra social network e telefonini, è molto più complicato. Per fortuna non esistono filmati di quando giocavo io».

Il rugby a 15 potrebbe rubare qualcosa al rugby a 7 in favore dello spettacolo?

«Potrebbe decidere di accorciare i tempi delle mischie. È una fase importante del rugby, unica nel suo genere, ma andrebbe snellita. Non in modo estremo come nel seven. Diciamo una via di mezzo».

Rugby a 7 Giubiasco tra mischie e mete con nove squadre

■ Il rugby, nella sua versione olimpica a 7, fa tappa domani allo stadio di Giubiasco, a partire dalle 9.30. La seconda edizione del TicinoSevens - BancaStato Cup vedrà la partecipazione di 9 squadre con giocatori di tutto il mondo. I campioni in carica sono i 7Sirs, selezione internazionale ad inviti con sede in Ticino. Saranno presenti anche diverse formazioni svizzere, tra cui il Ticino Rugby (con una squadra allestita in collaborazione con il Rugby Uri) e il Rugby Lugano. Sicuri protagonisti pure i Dogi, emanazione ufficiale della sezione veneta della Federazione italiana rugby e i Pizzicadorest, recenti vincitori del Milano Rugby Fest nonché dell'ArenaSevens di Verona. È prevista anche una partita tra veterani in ricordo di Gianfranco Primavera e del suo progetto «The Rugby Seahorse» a favore dei bambini malati di cancro. La finale è prevista alle ore 19. Seguirà il «terzo tempo» con grill, bar e musica. L'entrata è gratuita. Informazioni su www.ticinoevens.ch.